

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna

a cura di Ezio Claudio Pia



atti di convegno 1 e

Atti di convegno, 8

Comitato scientifico

Gian Giacomo Fissore

Jean-Louis Gaulin

Maria Giuseppina Muzzarelli

Luciano Palermo

Giovanna Petti Balbi

Giuseppe Sergi

Giacomo Todeschini

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna

Atti del convegno internazionale di studi
Asti, 8-10 ottobre 2009

a cura di Ezio Claudio Pia

Asti 2014

Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna
a cura di Ezio Claudio Pia
Asti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2014, pp. 176
(Atti di convegno, 8)

ISBN 978-88-89287-12-5



Volume pubblicato con il contributo della "Fondazione Cassa di Risparmio di Asti"

Il volume è stato realizzato da Astigrafica s.n.c.

Progetto grafico e impaginazione

Astigrafica – Asti

In copertina:

Sec. XIV. Ufficio di un banchiere italiano, miniatura. Londra, British Museum.

© 2014 Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca

INDICE

GIACOMO TODESCHINI <i>Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna</i>	9
FRANÇOIS MENANT <i>Accesso al credito e ceto sociale nelle città lombarde in età comunale: riflessioni sul caso di Bergamo</i>	17
GIULIANO PINTO <i>Attività creditizia, mobilità sociale e cittadinanza nella Firenze del Tre e Quattrocento</i>	25
MASSIMO VALLERANI <i>«Ursus in hoc disco te coget solvere fisco». Evasione fiscale, giustizia e cittadinanza a Bologna fra Due e Trecento</i>	39
ANNA ESPOSITO <i>Minoranze e credito: il caso di Roma tra Medioevo e Rinascimento</i>	51
MYRIAM GREILSAMMER <i>Les frères Porquin, usuriers lombards dans les Pays-Bas au début des Temps modernes: trois archétypes d'identité civique</i>	59
PATRIZIA MAINONI <i>Denaro senza frontiere? Il finanziamento ai regnanti nell'Italia tra Due e Trecento</i>	81
MANUEL SÁNCHEZ-MARTÍNEZ <i>Finanze statali e debito pubblico: il caso della Catalogna nella seconda metà del XIV secolo</i>	107
GABRIELLA PICCINNI <i>Antichi e nuovi prestatori in Siena negli anni trenta del Trecento. Una battaglia per il potere tra economia e politica</i>	119
MICHELE CASSANDRO <i>Credito, banca privata e banca pubblica tra Medioevo ed Età Moderna. L'esempio toscano</i>	135
SIMONA CERUTTI <i>Credito e proprietà: tappe nei percorsi di integrazione in città (Torino, XVIII secolo)</i>	149

Attività creditizia, mobilità sociale e cittadinanza nella Firenze del Tre e Quattrocento

GIULIANO PINTO
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE)

Il titolo della relazione¹ fa riferimento a tre oggetti di studio specifici, ma presi in esame soprattutto nei rapporti e nei condizionamenti che intercorrevano tra gli uni e gli altri: l'esercizio del credito, nel senso di investimenti e di profitti legati al commercio del denaro, che era a sua volta strettamente legato all'attività mercantile *tout court*; la mobilità in ascesa in rapporto agli strati superiori della società; infine, la cittadinanza intesa come appartenenza al corpo civico, con il pieno diritto di partecipare attivamente alla vita pubblica facendo parte dei Consigli e ricoprendo cariche pubbliche.

Partiamo dalla cittadinanza.

In un periodo di forte crescita demografica, quale fu soprattutto il XIII secolo, Firenze, al pari delle altre città dell'Italia comunale², vide arrivare entro le mura moltissimi immigrati, dal contado in particolare, ma anche dal distretto e da territori esterni allo Stato fiorentino. Tutti ricordano i versi in cui Dante vagheggiando i tempi della Firenze di Cacciaguیدا si lamenta della «cittadinanza ch'è or mista / di Campi, di Certaldo e di Fegghine» (*Paradiso*, XVI, 49-50). Di fronte a questa forte immissione di gente nuova ci si potrebbe aspettare una regolamentazione della cittadinanza e la conseguente presenza di molte concessioni di questa. In realtà, una recente e capillare ricerca di Piero Gualtieri sulle fonti pubbliche fiorentine tra il 1280 e il 1330 circa ha mostrato sia una carenza di riferimenti alla cittadinanza negli Statuti degli anni venti del Trecento (i primi arrivati sino a noi) sia il numero estremamente esiguo di cittadinanze concesse con specifiche delibere³. In questo mezzo secolo circa si contano solo 11 richieste per 23 persone. Si tratta per lo più di appartenenti ai ceti professionali (notai, medici), in parte provenienti da città non toscane (Roma, Bologna, Mantova) o da città della Toscana esterne al

¹ Ringrazio Sergio Tognetti e Claudia Tripodi per una serie di preziose indicazioni tratte da loro ricerche in corso.

² Il tema dell'immigrazione in città, sollevato in termini nuovi dal classico lavoro di J. PLESNER, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, trad. it., Firenze, Parafava, 1979 (ed. or. Copenhagen 1934), ha conosciuto particolare fortuna nella storiografia italiana a partire dagli anni sessanta del secolo scorso: cfr., per un caso specifico concernente il contado fiorentino, O. MUZZI, *Un castello del contado fiorentino nella prima metà del Trecento: Certaldo in Valdelsa*, in «Annali dell'Istituto di storia», Università degli studi di Firenze, Facoltà di Magistero, I, 1979, pp. 67-111, e più in generale, anche per i riferimenti bibliografici, G. PINTO, *La politica demografica delle città*, ripubblicato in ID., *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna, Clueb, 1996, pp. 39-63.

³ P. GUALTIERI, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento. Partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 1-78.

dominio fiorentino. Le motivazioni che portarono alla concessione della cittadinanza erano la residenza in città da un certo numero di anni, talvolta il matrimonio con una fiorentina, l'esercizio di una professione o di un mestiere, l'allibramento a Firenze⁴.

Quindi un numero esiguo di nuovi cittadini, mediamente neppure uno l'anno. È ragionevole pensare che anche nei periodi successivi – quando il fenomeno dell'immigrazione in città proseguì, seppure con una intensità assai inferiore – la situazione non cambiasse di molto. La cittadinanza era concessa in forma ufficiale solo raramente; e ciò accadeva a vantaggio di immigrati di un certo livello sociale, provenienti da aree lontane, che ne avevano fatto richiesta⁵. L'appartenenza alla cittadinanza fiorentina poteva essere oggetto di una delibera pubblica anche in altre circostanze, ad esempio di fronte a contenziosi fiscali legati a una duplice tassazione, in città e nel distretto⁶.

Le concessioni "ufficiali" di cittadinanza erano poche per il semplice motivo che si diventava cittadini fiorentini quasi sempre in modo informale. I numerosi immigrati dal contado diventavano tali dopo un certo periodo di residenza entro le mura, spesso trascorso in una casa di loro proprietà⁷, e dopo che il loro allibramento era stato trasferito dal "popolo" di provenienza a Firenze. Il pagamento delle imposte in città rappresentava la prova del cambiamento di *status*. Anzi talvolta erano le stesse autorità pubbliche a spingere in questa direzione al fine di poter imporre i prestiti forzosi (le *prestanze*). È noto il caso di Francesco di Marco Datini considerato cittadino fiorentino, nonostante le sue resistenze, e sottoposto alle prestanze del Comune per il fatto di avere abitato per molti mesi a Firenze⁸.

⁴ *Ibidem*, pp. 4-19.

⁵ Così si verificò ad esempio per il sarto di origine tedesca, Anichino, che dette origine alla famiglia Riccardi (P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olshki, 1977, p. 5) e per il medico cipriota Giorgio Flatri (S. CALONACI, M. P. CONTESSA, *Maestro Giorgio di Baliano Flatri [1440, ca. - 1497] medico cipriota e cittadino fiorentino*, in «Archivio storico italiano», CLXV, 2007, pp. 487-542, a p. 495). Ma si veda anche L. DE ANGELIS, *Immigrazione e concessione della cittadinanza a Firenze e nei Comuni italiani tra XIV e XV secolo*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea, secoli XI-XV*, Atti del Convegno internazionale in onore di Salvatore Tramontana, a cura di B. SAITTA, Roma, Viella, 2006 pp. 423-437. Una ricognizione completa delle cittadinanze concesse attraverso delibere della signoria fiorentina potrà essere fatta, ci si augura presto, sui registi delle Provvisioni del Comune, realizzati e messi su supporto informatico da un gruppo di ricerca dell'Università degli studi di Firenze.

⁶ È il caso dei da Figline (castello del territorio volterrano entrato nel dominio fiorentino) che erano stati fatti cittadini per i meriti acquisiti verso la repubblica e che rivendicarono tale condizione quando si trovarono inseriti nell'estimo del contado: CH. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, trad. it., Roma, Viella, 2009, pp. 48-49.

⁷ È. HUBERT, *Urbanizzazione, immigrazione e cittadinanza (XII - metà XIV secolo). Alcune considerazioni generali*, in *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII - inizio XIV)*, Atti del ventunesimo convegno internazionale di studi, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2009, pp. 131-145.

⁸ G. CIAPPELLI, *Il cittadino fiorentino e il fisco. Uno studio di due casi*, ora ripubblicato in *Id.*, *Fisco e società a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, pp. 41-91, alle pp. 49-60. Ricordiamo anche che al momento della sottomissione di Prato a Firenze (1351) era stato stabilito che i Pratesi che avessero abitato a Firenze per almeno sei mesi dovessero essere considerati cittadini fiorentini. Il provvedimento

Non erano solo i *comitatini* immigrati a diventare cittadini di Firenze in modo quasi tacito; anche persone arrivate da aree confinanti con il dominio fiorentino potevano ottenere i diritti connessi alla cittadinanza per gradi, senza un formale riconoscimento pubblico deliberato nei Consigli cittadini, o una decisione da parte dei Priori, la massima magistratura comunale, alla quale in determinati periodi fu demandato il potere di concedere la cittadinanza⁹. È questo il caso, certo non unico, del mercante di Sansepolcro Giovacchino di Gucciarello Pinciardi, di cui mi sono occupato anni fa¹⁰. Alcuni libri di ricordi e di conti mi hanno permesso di ricostruire la carriera di questo uomo d'affari della estrema periferia toscana. Mercante di guado, socio di compagnie mercantili e finanziarie in combutta con aretini e fiorentini (i Morelli ad esempio), Giovacchino si stabilì intorno al 1360 a Firenze, in corso dei Tintori, dove qualche anno dopo comprò anche casa. La residenza in città, il matrimonio (sempre intorno al 1360) con una Quaratesi (famiglia fiorentina di un certo prestigio), il pagamento delle prestanze al Comune di Firenze lo portarono quasi per gradi a diventare cittadino di Firenze. Se più volte negli anni sessanta egli si definiva «del Borgo San Sepolcro, abitante in Firenze», a partire dal testamento del 1374 e in quelli successivi egli venne indicato ormai come «olim de Burgo ad Sanctum Sepulcrum et hodie civis et mercator florentinus de populo Sancti Remigii de Florentia»¹¹. E non risulta che ci sia stato un atto formale di concessione della cittadinanza da parte delle magistrature comunali, perché il suo libro di ricordi ne avrebbe fatto sicuramente menzione. Da notare anche l'accostamento tra *civis* e *mercator*, quasi a sottolineare come lo *status* di mercante fosse una chiave di accesso privilegiata alla cittadinanza. Ma su questo torneremo più avanti.

L'essere riconosciuto cittadino, tuttavia, non bastava di per sé ad assicurare la pienezza dei diritti politici, e *in primis* l'accesso alle cariche pubbliche. Come è stato più volte messo in rilievo, nelle città comunali la cittadinanza non era uno *status* uniforme; esisteva una pluralità di condizioni soggettive, differenziate e gerarchizzate, determinate da parametri volta a volta diversi (di tipo politico, economico, consuetudinario, ecc.) che davano luogo a tipologie complesse¹².

to fu adottato sicuramente per cercare di coprire i vuoti aperti dalla peste, ma era ancora in vigore nel 1394 quando il Datini fu "costretto" a farsi cittadino fiorentino: *ibidem*, p. 54 e nota 53; J. KIRSHNER, *Paolo di Castro on 'Cives ex privilegio'. A Controversy over the legal qualifications for Public Office in Early Fifteenth Century Florence*, in *Renaissance Studies in honor of Hans Baron*, a cura di A. MOLHO, J. TEDESCHI, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 226-264, a p. 256.

⁹ GUALTIERI, *Il Comune di Firenze* cit., pp. 19-33.

¹⁰ G. PINTO, *Giovacchino Pinciardi da Borgo San Sepolcro, mercante e tintore di guado nella Firenze del Trecento*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Mélanges offerts à Charles M. De La Roncière*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1999, pp. 95-110; ID., *I Libri di "Ricordanze" di Giovacchino Pinciardi (1362-1393)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, a cura di T. DE ROBERTIS, G. SAVINO, Firenze, Franco Cesati, 1999, pp. 351-367.

¹¹ PINTO, *Giovacchino Pinciardi* cit., pp. 95, 103-104.

¹² Cfr. in generale P. COSTA, *Civitas della cittadinanza in Europa, 1. Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 15-18; PINTO, *La politica demografica* cit., pp. 42-48; per Firenze GUALTIERI, *Il Comune di Firenze* cit., pp. 40-48. Ben studiato è il caso veneziano, per altro del tutto particolare perché Venezia non aveva "contado", su cui si veda ora R. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella*

Per Firenze l'accesso alla condizione di cittadino *pleno iure* – a prescindere dalle esclusioni di natura politica, numerose e importanti, ma questo è un discorso a parte¹³ – passava in buona misura attraverso la valutazione delle condizioni di tipo economico e sociale e della “buona fama” della persona¹⁴. Solo una parte dei cittadini (spesso indicati nelle fonti come *cives originarii*) godevano dei pieni diritti per il fatto di essere radicati nel tessuto urbano, di avere stretti legami personali con altri *cives*, di godere di buona fama e soprattutto di disporre di solidi patrimoni personali e familiari, che assicuravano affidabilità¹⁵. La ricchezza, soprattutto quella mobile che garantiva un'ampia disponibilità di denaro, era un mezzo importante per una scalata sociale tale da rimuovere ogni ostacolo, o quasi, al pieno esercizio dei diritti politici. Poteva completare il quadro del “perfetto” cittadino l'iscrizione, spesso più formale che sostanziale, a una delle arti maggiori¹⁶. Numerosi studi hanno preso in esame i meccanismi che determinarono l'ascesa sociale di singole famiglie nella Firenze del Tre e Quattrocento. Di Giovacchino Pinciardi in parte ho già detto. Un certo accumulo di ricchezza, l'acquisto di terre nei dintorni della città, i legami, anche attraverso il matrimonio, con famiglie fiorentine influenti lo collocarono gradatamente all'interno della élite economica cittadina. Probabilmente, se non fosse morto senza eredi, sarebbe stato il capostipite di una famiglia inserita a pieno titolo nel ceto dirigente cittadino¹⁷. Il caso di Giovacchino si aggiunge a quelli, assai più noti, dei Riccardi, dei Cambini, dei Serristori, dei Morelli¹⁸.

Venezia medievale, Roma, Viella, 2010 (Deputazione di storia patria per le Venezie, Studi, 1), che comprende anche l'edizione di testi normativi a partire dal XII secolo.

¹³ Il tema dell'esclusione nelle città comunali ha conosciuto notevole fortuna negli ultimi anni: cfr. in generale G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2003; per Firenze V. MAZZONI, *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347-1378)*, Pisa, Pacini, 2010.

¹⁴ Sul concetto di “fama” e sulla sua utilizzazione si veda F. MIGLIORINO, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico dei secoli XII e XIII*, Catania, Giannotta, 1985, nonché il recente convegno del Centro internazionale di studi medievali “Cecco d'Ascoli”, Ascoli, 3-5 dicembre 2009, *Fama e publica vox nel Medioevo*, i cui atti sono stati pubblicati a cura di I. LORI SANFILIPPO e A. RIGON, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2011.

¹⁵ GUALTIERI, *Il Comune di Firenze* cit., pp. 36-41: gli ufficiali dovevano essere scelti tra cittadini di volta in volta indicati come *probi, sapientes, discreti, boni, legales, idonei* (*ibidem*, p. 40, nota 153).

¹⁶ Tuttavia l'iscrizione a un'arte non sembra fosse condizione indispensabile per ottenere la cittadinanza; i richiedenti si limitavano a indicare l'esercizio di un mestiere o di una professione come elemento a favore della concessione (*ibidem*, pp. 16-17). Sui rapporti tra organizzazioni di mestiere e potere politico è d'obbligo il rimando a J. NAJEMY, *Corporatism and Consensus in Florentine electoral Politics*, Chapel Hill, The University of North Carolina, 1982.

¹⁷ PINTO, *Giovacchino Pinciardi* cit., p. 106.

¹⁸ Si veda, rispettivamente, MALANIMA, *I Riccardi di Firenze* cit., pp. 3-24; S. TOGNETTI, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Firenze, Olschki, 1999; ID., *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Opus Libri, 2003; L. PANDIMIGLIO, *Giovanni di Pagolo Morelli e la ragion di famiglia*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, vol. II, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1974, pp. 553-

Si tratta in ogni caso di famiglie di modesta origine: i Riccardi ebbero come capostipite un sarto tedesco, Anichino di Riccardo, immigrato da Colonia; i Cambini un semplice linaio; i Morelli e i Serristori arrivarono dal contado: i primi dal Mugello, i secondi da Figline, dove il capostipite, ser Ristoro, esercitava la professione di notaio. La loro comparsa nella scena cittadina data alla seconda metà del Trecento; poi si affermarono pienamente, sul piano economico, sociale e politico, nel corso del Quattrocento sino a diventare in alcuni casi (Riccardi e Serristori) tra le maggiori famiglie dell'aristocrazia medicea.

La loro ascesa sociale sembra svolgersi per tappe abbastanza simili. Si comincia ad esempio con il matrimonio con esponenti di famiglie di antica tradizione¹⁹: Anichino sposò Niccolosa di Geri Spini, appartenente a una stirpe illustre anche se in decadenza²⁰; Antonio di Salvestro Serristori, non ancora ventenne, sposò nel 1415 la figlia di Averardo de' Medici (cugino di Cosimo), che gli portò la bella dote di 1.400 fiorini²¹; Giorgio Flatrì, al momento di chiedere e ottenere la cittadinanza, annunciò l'imminente matrimonio con Caterina di Antonio de' Bardi, famiglia anche questa in declino ma di antichissima origine²². L'imparentamento ideale è quello che Giovanni di Pagolo Morelli indica ai figli in un celebre passo dei suoi *Ricordi*: «Fa che il parente tuo sia mercatante, sia ricco, sia antico a Firenze, sia guelfo, sia nell'istato»²³.

L'accumulo di ricchezze attraverso le attività mercantili e bancarie, e in misura minore manifatturiera, era un altro passaggio importante. Il salto qualitativo dei Riccardi avvenne con il figlio di Anichino, Iacopo, che attraverso una serie di operazioni di credito, di consistenza crescente, a favore del vicario apostolico delle Marche e di altri potentati locali, ottenne l'appalto delle saline della Marca anconetana e altri vantaggi²⁴. I Cambini dettero vita a una grande compagnia mercantile-bancaria che faceva perno essenzialmente sui tre poli di Firenze, della corte di Roma e di

606; ID., *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, in «Archivio storico italiano», CXXXVI, 1978, pp. 3-55; ID., *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità familiare*, in «Studi medievali», 3ª serie, XXII, 1981, pp. 129-181; i tre saggi sono ora ripubblicati in ID., *Famiglia e memoria a Firenze, I, secoli XIII-XVI*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010, a cui faremo riferimento; C. TRIPODI, «Tieni sempre con chi tiene e possiede il palagio e la signoria»: «ricordi» e ascesa al reggimento. *Il caso dei Morelli*, in «Archivio storico italiano», CLXV, 2007, pp. 203-266.

¹⁹ Sulle «politiche» matrimoniali perseguite nella Firenze dei secoli XIV e XV esiste un'ampia messe di studi, tra i quali ci limitiamo a ricordare: A. MOLHO, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1994, e per un caso specifico L. FABBRI, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze, Olschki, 1991.

²⁰ Sugli Spini si veda ora C. TRIPODI, *Gli Spini tra XIV e XV secolo. Il declino di un antico casato fiorentino*, Firenze, Olschki, 2013.

²¹ TOGNETTI, *Da Figline a Firenze* cit., pp. 56-57.

²² CALONACI, CONTESSA, *Maestro Giorgio di Baliano Flatrì* cit., pp. 498-499.

²³ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. BRANCA, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 264, citato in G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1981 (ed. orig. Princeton, 1977), p. 34. Sulla «politica matrimoniale» dei Morelli si veda PANDIMIGLIO, *Famiglia e memoria a Firenze* cit., pp. 128-137.

²⁴ MALANIMA, *I Riccardi di Firenze* cit., pp. 6-7.

Lisbona²⁵. Quanto ai Serristori, una serie di investimenti nella manifattura laniera, nella mercatura e nella banca ne determinarono le fortune economiche²⁶. I Morelli, infine, incrementarono le loro ricchezze attraverso attività di prestito per poi impegnarsi con successo nel commercio del guado e nell'arte della tinta e della lana²⁷. Spesso le fortune iniziali furono favorite dalla creazione di interessi economici in comune con famiglie già ben inserite nella élite mercantile cittadina (così i Riccardi con Agli e Medici). Si trattava peraltro di un meccanismo di ascesa economica e sociale consueto in quei secoli²⁸.

I dati del Catasto fiorentino del 1427 fotografano bene l'ascesa economica di queste famiglie: i Riccardi ad esempio risultavano già allora tra le 50 famiglie più ricche di Firenze; accanto a un patrimonio fondiario di tutto rispetto, stavano crediti, partecipazioni societarie e titoli del debito pubblico del valore di varie decine di migliaia di fiorini²⁹. Non molto diversa la posizione dei Serristori, mentre i Cambini erano ancora all'inizio delle loro fortune economiche³⁰.

Contavano poi molto i legami, non solo parentali o economici, con famiglie influenti, che rappresentavano un buon viatico per l'accesso alle maggiori cariche pubbliche. Pagolo Morelli, padre del più noto Giovanni, l'autore del celebre libro di ricordi, fu il primo della famiglia il cui nome fu imborsato, nel 1366, per l'ufficio del priorato. Ma a partire dalla generazione successiva, e poi per tutto il Quattrocento, i Morelli parteciparono continuativamente alla gestione della cosa pubblica, seguendo un percorso di distinzione sociale che prendeva le mosse dalla solidità della posizione economica raggiunta e dai rapporti intrecciati con famiglie dell'élite cittadina³¹. La frequentazione di esponenti di illustri casati (Alberti, Albizzi, Peruzzi, Strozzi, ecc.) consentì a ser Ristoro di entrare a pieno titolo nel ceto politico fiorentino a partire dal 1380³². Francesco Cambini, il linaiolo che dette origine alle fortune della famiglia, arrivò a far parte del collegio dei

²⁵ TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit., *passim*.

²⁶ ID., *Da Figline a Firenze* cit., *passim*.

²⁷ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi* cit., pp. 120, 136, 138, 140; TRIPODI, «*Tieni senpre con chi tiene e possiede il palagio e la signoria*» cit., p. 218.

²⁸ Per osservazioni di carattere generale su questi aspetti si veda il recente saggio di G. PETRALIA, *Problemi della mobilità sociale dei mercanti (secoli XII-XIV, Italia e Mediterraneo europeo)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. CAROCCI, Roma, École française de Rome, 2010, pp. 247-271.

²⁹ MALANIMA, *I Riccardi* cit., pp. 8-9.

³⁰ Antonio di Salvestro Serristori era iscritto al Catasto con un imponibile netto di oltre 28.000 fiorini (TOGNETTI, *Da Figline a Firenze* cit., p. 61); assai più modesti gli imponibili dei quattro figli di Francesco Cambini (ID., *Il banco Cambini* cit., pp. 37-42). Per un'analisi della distribuzione della ricchezza per famiglie al 1427, cfr. L. MARTINES, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, Princeton, Princeton University Press, 1963, pp. 365-378; G. NIGRO, *Per una analisi dei modelli di spesa e di investimento nella Toscana del XIV e XV secolo. Livelli di ricchezza o appartenenza di ceto?*, in *Ricos y pobres: opulencia y desarraigo en el Occidente medieval*, XXXVI Semana de estudios medievales, Estella, Pamplona, Gobierno de Navarra, 2010, pp. 247-274, alle pp. 252-256: solo 48 famiglie avevano un imponibile superiore ai 20.000 fiorini.

³¹ TRIPODI, «*Tieni senpre con chi tiene e possiede il palagio e la signoria*» cit., p. 207, e poi l'Appendice alle pp. 258-266.

³² TOGNETTI, *Da Figline a Firenze* cit., pp. 25 sgg.

priori nel 1399. I quattro figli svolsero una intensa attività pubblica³³, a sottolineare ancora una volta che, nella Firenze del tempo, mercatura ad alto livello ed esercizio degli uffici pubblici si integravano perfettamente e costituivano i punti di riferimento delle famiglie della élite cittadina. E si potrebbe continuare con gli esempi.

Emerge chiaramente come per queste famiglie nuove, raggiunto un certo livello di ricchezza, non contava tanto diventare ancora più ricche, quanto inserirsi nella classe dirigente fiorentina e accedere alle massime cariche: era una sorta di riconoscimento ufficiale del percorso compiuto. Far parte del gruppo dirigente – e stare dalla parte del regime – rafforzava la posizione della famiglia: «Tieni sempre con chi tiene e possiede il palagio e la signoria», consiglia Giovanni di Pagolo Morelli³⁴. Leon Battista Alberti nei *Libri della famiglia* scrive che «per reggere la famiglia si cerca la roba; e per conservare la famiglia e la roba si vogliono amici, co' quali ti consigli, i quali t'aiutino sostenere e fuggire l'avverse fortune; e per avere con gli amici frutto della roba, della famiglia e della amicizia, si conviene ottenere qualche onestanza [pubblico riconoscimento] e onorata autorità»³⁵. In modo ancora più esplicito, ai maggiorenti della città che gli chiedevano di prendere il posto del padre defunto nella cura della città e dello Stato, Lorenzo de' Medici rispose positivamente, nonostante i dubbi legati alla giovane età e alla gravosità dell'impegno, «solo per conservazione delli amici e sustanze nostre, perché a Firenze si può mal vivere ricco senza lo stato»³⁶.

L'ascesa delle nuove famiglie era dunque il risultato, in larghissima parte, di fortunate attività mercantili-bancarie e derivava dalla disponibilità di capitali liquidi, necessari soprattutto nei momenti di emergenza. Il legame tra ricchezza e disponibilità di terra e tra possesso terriero e potere sugli uomini, che era stato così forte per secoli, era ormai venuto meno da tempo, in particolare nelle città comunali italiane; ora «la ricchezza mobiliare diventa la forma superiore della ricchezza in generale»³⁷. Questo non toglie che, nella maggior parte dei casi, alla grande disponibilità di denaro liquido si aggiungesse il possesso di numerose proprietà fondiarie; ma era la prima forma di ricchezza quella che contava di più, anche da un punto di vista sociale e politico. Ne è una riprova il fatto che ai vertici della distribuzione della ricchezza cittadina si collocassero un po' in tutte le maggiori città dell'Italia centro-settentrionale le famiglie dei grandi mercanti; non coloro che possedevano soltanto beni immobili, per quanto ingenti essi fossero³⁸. Di più, nel-

³³ ID., *Il banco Cambini* cit., in particolare alle pp. 109-114 per la presenza negli uffici.

³⁴ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi* cit., pp. 274-275; nella *Cronaca* coeva attribuita a Gino Capponi si legge un ammonimento simile: «Ne' fatti dello Stato conchiudo che voi tegnate con chi lo tiene [...] e date favore a chi regge» (cit. *ibidem*, p. 275, nota 1).

³⁵ L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, a cura di R. ROMANO, A. TENENTI, Torino, Einaudi, 1969, p. 226.

³⁶ LORENZO DE' MEDICI, *Opere*, a cura di T. ZANATO, Torino, Einaudi, 1992, pp. XXXVIII-XXXIX.

³⁷ P. PRODI, *Il mercato come sede di giudizio degli uomini e delle cose*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di ID., Bologna, il Mulino, 2007, pp. 157-177, a p. 161.

³⁸ Solo qualche esempio. Secondo i dati del catasto del 1427 i beni dei fiorentini consistevano per più del 60% in capitali liquidi (D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1988, p. 334) e la percentuale era ovviamente più elevata nella fascia alta dei contribuenti, costituita per la quasi totalità da uomini d'affari (*ibidem*, p. 340; MARTINES, *The Social World of the Florentine Humanists* cit., 365-378; NIGRO, *Per una analisi dei modelli di spesa* cit.,

le fonti narrative e letterarie, molte delle quali d'ambito toscano e fiorentino, l'attributo di "ricco" è accostato di frequente al sostantivo "mercante", più raramente a un generico "uomo nobile"³⁹. Dell'importanza della ricchezza mobile i fiorentini del tempo erano del tutto consapevoli. Giovanni Rucellai, mercante e umanista, nei consigli rivolti ai figli Pandolfo e Bernardo si pone il problema se sia meglio disporre di ricchezza «o tutto in denari contanti o tutto in possessioni et denari di monte o parte l'una cosa et parte l'altra». Se la conclusione è che occorre diversificare gli investimenti, resta il fatto che «in tutte le fortune adverse, in tutti gl'esilii et cadimenti, come dà il mondo, quelli che si truovano avere denari, quanto sofferano minori necessità che quelli si truovano copiosi di terreni!»⁴⁰. Si aggiunga che un po' dappertutto, anche nella stessa Firenze così ricca di capitali mobili, era soprattutto la proprietà fondiaria a costituire il più delle volte la base per la tassazione⁴¹. Il motivo è semplice: il possesso di palazzi e di poderi era sotto gli occhi di tutti e quindi facilmente individuabile; i capitali potevano essere in qualche misura occultati. Il caso di Palla Strozzi è da questo punto di vista esemplare. Palla, promotore degli *studia humanitatis*, amante delle arti e collezionista infaticabile di codici antichi e moderni, si trovò a godere delle enormi ricchezze accumulate dal padre Nofri. Ma, avendo investito tutta la sua liquidità in beni non redditizi o scarsamente redditizi a scapito della mercatura e della banca, nei primi anni trenta del Quattrocento si trovò in difficoltà a far fronte nell'immediato alle richieste del fisco, finendo nel registro dei debitori morosi dello Stato, il cosiddetto «specchio»; pertanto fino alla liquidazione del debito non gli fu permesso di accedere a quelle cariche pubbliche che facevano parte integrante del suo modo di intendere la partecipazione agli ideali del governo della repubblica⁴². La ricchezza costituiva dunque un carta importante da giocare per l'inserimento a pieno titolo nella vita civile. Ma essa era considerata positivamente solo se era frutto della sagacia, dell'abilità, dell'audacia anche, dell'uomo d'affari, e purché non fosse stata ottenuta con mezzi illeciti, non fosse il frutto cioè dell'avidità e dell'avarizia, e di pratiche considerate al margine della vita sociale⁴³.

pp. 256-258). Sulla distribuzione della ricchezza e sulle sue componenti in alcune città toscane, cfr. anche G. PINTO, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Roma, Viella, 2008, pp. 93-107. Sulla ricchezza di origine mercantile si veda in generale P. H. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, II: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 1467-1810, alle pp. 1762-1771.

³⁹ Cfr. G. PINTO, *Ricchezza e povertà nella Toscana medievale: città e campagna, secoli XIII-XV*, in *Ricos y pobres: opulencia y desarraigo en el Occidente medieval* cit., pp. 63-85, a p. 67.

⁴⁰ *Giovanni Rucellai ed il suo Zibaldone*, I, «*Il Zibaldone Quaresimale*», pagine scelte a cura di A. PEROSA, London, The Warburg Institute, 1960, pp. 8-9.

⁴¹ CIAPPELLI, *Fisco e società* cit., pp. 86-91, con riferimento anche agli studi di Elio Conti e di Antony Molho.

⁴² S. TOGNETTI, *Gli affari di messer Palla Strozzi (e di suo padre Nofri). Imprenditoria e mecenatismo nella Firenze del primo Rinascimento*, in «*Annali della storia di Firenze*», IV, 2009, pp. 7-88, in particolare a p. 78 per l'esclusione dalle cariche pubbliche. Sul registro dello "specchio" cfr. G. GUIDI, *Il governo della città-repubblica di Firenze nel primo Quattrocento*, I, *Politica e diritto pubblico*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 127-129.

⁴³ Rimando allo studio di G. TODESCHINI, *Il denaro come fattore di inclusione e di esclusione: da Graziano a Cusano*, in *I beni di questo mondo. Teorie etico-economiche nel laboratorio dell'Europa medievale*, a cura

Paolo da Certaldo nel suo *Libro di buoni costumi*, scritto negli anni '50-'60 del Trecento, dove si esprime il senso comune dei fiorentini del tempo, condanna i «mali guadagni», dei quali «tu ne porti il peccato, e la mala fama rimane di te nel mondo»⁴⁴.

Scendendo a casi specifici, Giovanni di Pagolo Morelli non ha parole di apprezzamento per l'attività, pur estremamente redditizia, di suo zio Calandro, morto in occasione della peste del 1363: «Questo Calandro fu reo e di peggiore coscienza che niuno de' suoi passati. Non volle attendere molto tempo a mercantia [...] Era involuppato questo nell'usure, ché poco fece altro; e none si distendea questo suo viluppo pure in Firenze ma per tutto il contado e pure con lavoratori e poveri il forte, e con grandi uomini e potenti, e in Firenze e di fuori»⁴⁵.

Il prestatore fiorentino Agostino di Dino Migliorelli (esponente di una famiglia un tempo potente, poi quasi scomparsa dalla scena⁴⁶), attivo nella seconda metà del Trecento, con due banchi di prestito su pegno collocati nel centro della città – uno di questi tra l'altro, il banco dei Quattro Pavoni, sarà rilevato un secolo dopo da una famiglia ebraica⁴⁷ –, era noto in città come “Agostino Cane”, così come si legge nel registro redatto dagli esecutori testamentari⁴⁸. L'epiteto di “Cane”, attribuito normalmente ai prestatori giudei, la dice lunga sulla reputazione di cui il Migliorelli godeva in città, nonostante le ricchezze accumulate. Agostino disponeva infatti di titoli del Monte per un valore nominale di 92 mila fiorini, una somma impressionante, frutto in gran parte di speculazioni finanziarie su prestanze altrui, 8-9 mila fiorini in beni immobili, soprattutto poderi, perché la casa di abitazione a Firenze era abbastanza modesta, come pure modesto era

di R. LAMBERTINI, L. SILEO, Atti del convegno della Società italiana per lo studio del pensiero medievale, Roma, 19-21 settembre 2005, Porto, Fédération internationale des Instituts d'études médiévales, 2010, pp. 17-36, nonché al suo contributo nel presente volume.

⁴⁴ PAOLO DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, a cura di A. SCHIAFFINI, Firenze, Le Monnier, 1945, p. 174, ma si vedano anche le pp. 106-108 e 148-149.

⁴⁵ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 141, 152. Il fatto che prestasse ai contadini (i lavoratori) ci fa pensare subito a quelle operazioni speculative sui principali prodotti agricoli, talvolta condannate esplicitamente dalle autorità pubbliche, ma di cui le fonti del tempo (soprattutto gli atti notarili) conservano amplissima testimonianza sia per la Toscana che per tutta l'Italia comunale: cfr. G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 209-221; J.-L. GAULIN, F. MENANT, *Crédit rural et endettement paysan dans l'Italie communale*, in *Endettement paysan et crédit rural dans l'Europe médiévale et moderne*, Actes des XVII^{es} Journées internationales de Flaran, a cura di M. BERTHE, Toulouse, Presses universitaires du Mirail, 1998, pp. 35-67.

⁴⁶ Sui Migliorelli vedi S. RAVEGGI, M. TARASSI, D. MEDICI, P. PARENTI, *Ghibellini, Guelfi e Popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 30, 34, 36; e per il XIV secolo CH. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, trad. it., Roma, Viella, 2009, p. 25, nota 39.

⁴⁷ F. CARERI, *Il “Presto ai Quattro Pavoni”: dal libro-giornale di Isacco da San Miniato (1473-75)*, in «Archivio storico italiano», CLIX, 2001, pp. 395-421.

⁴⁸ «Questo libro [...] conterà tutti i beni mobili e immobili e debitori della eredità d'Aghostino di Dino Migliorelli, detto Agostino Cane, a chui Christo perdoni»: S. TOGNETTI, «Aghostino Chane a chui Christo perdoni». *L'eredità di un grande usuraio nella Firenze di fine Trecento*, in «Archivio storico italiano», CLXIV, 2006, pp. 667-712.

il suo tenore di vita, per nulla commisurato alla ricchezza posseduta⁴⁹. Alla gran massa di titoli del Monte e ai beni immobili si aggiungeva una quantità di crediti non meglio definiti, ma sicuramente nell'ordine delle migliaia di fiorini, e poi una quantità impressionante di masserizie, biancheria, oggetti in metallo prezioso, derivanti in gran parte da pegni non riscattati. Insomma, pur abbassando il valore effettivo dei titoli del Monte, il Migliorelli disponeva di un patrimonio valutato dagli esecutori testamentari in 45 mila fiorini d'oro, che, facendo il confronto con i dati del Catasto del 1427, lo avrebbe collocato tra i dieci fiorentini più ricchi del tempo⁵⁰. Eppure egli non faceva affatto parte della élite cittadina, nonostante che intrattenesse rapporti con esponenti di famiglie importanti che compaiono tra i suoi "clienti" (Albizzi, Capponi, Strozzi, ecc.)⁵¹. L'avidità, che rappresentava l'unico stimolo del suo agire economico, e le modalità con cui accumulava i suoi enormi guadagni non gli attiravano le simpatie dei concittadini e soprattutto erano moralmente inaccettabili⁵². Agostino perciò era un "cane", relegato al margine della società, escluso dalla "cittadinanza", per nulla assimilabile ai grandi uomini d'affari che gestivano le compagnie mercantili-bancarie investendo nel commercio e nella finanza internazionale o nei principali settori manifatturieri cittadini (lana, seta), quelli che davano lavoro alla "povera gente"⁵³. In sostanza, la ricchezza doveva essere ottenuta seguendo i canoni dell'etica mercantile che si andava affermando nei secoli finali del Medioevo e che contemplava che il grande mercante fosse audace e insieme prudente, ma anche onesto, affidabile e del tutto corretto nei comportamenti. «A' virtuosi – scrive Matteo Palmieri – s'appartiene cercare utile, acciocché possano ben vivere. Chi, non nocendo a persona con buone arti accresce suo patrimonio, merita lode»⁵⁴. La ricerca onesta della ricchezza e l'affidabilità erano dunque valori positivi ed elementi di appartenenza alla comunità; al contrario quanti avevano con il denaro un rapporto *avarus*, ossia basato sulla sola e incondizionata volontà accumulatrice, incontravano forti ostacoli a inserirsi negli spazi civici⁵⁵.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 672-682. Agostino Cane sembra assomigliare a quelle figure di avari, grandi a modo loro, immortalate dalla letteratura, da Molière a Balzac.

⁵⁰ Cfr. MARTINES, *The Social World of the Florentine Humanists* cit., pp. 365-378; NIGRO, *Per una analisi dei modelli di spesa* cit., pp. 252-258.

⁵¹ TOGNETTI, "Agostino Chane a chui Cristo perdoni" cit., p. 686.

⁵² Forse non così un secolo, un secolo e mezzo prima, al momento della crescita tumultuosa della città e dell'accumulo dei primi grandi capitali, quando il prestito su pegno fondiario, a singoli e a comunità, fu all'origine delle fortune di tante famiglie importanti, a cominciare dagli Strozzi. Cfr. RAVEGGI, TARASSI, MEDICI, PARENTI, *Ghibellini, Guelfi e Popolo grasso* cit., pp. 46-47; A. SAPORI, *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, in ID., *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, terza ed. accresciuta, Firenze, Sansoni, 1955, vol. I, pp. 191-221.

⁵³ Sulla funzione "sociale" della manifattura tessile rimando a PINTO, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza* cit., pp. 62-63. Ma si vedano più avanti le considerazioni di Giovanni Rucellai e di Leon Battista Alberti con rimando alle note 64 e 65.

⁵⁴ M. PALMIERI, *Vita civile*, ed. critica a cura di G. BELLONI, Firenze, Sansoni, 1982, p. 154.

⁵⁵ È la stessa distinzione che troviamo espressa nel *De avaricia* di Poggio Bracciolini: cfr. TODESCHINI, *Il denaro come fattore di inclusione e di esclusione* cit., p. 24; ID., *I mercanti e il tempo. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza tra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 316-323; ID.,

Le missive che Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica, scrisse per conto della Signoria tra il 1375 e il 1403 – si tratta di 12 registri studiati una trentina di anni fa da Daniela De Rosa⁵⁶ – ci offrono un quadro ricco e articolato di quello che doveva essere un sentire comune, il sentire di quella classe dirigente che si identificava in larga parte con il ceto dei medi e grandi mercanti. Nelle lettere di Coluccio ricorre spesso l’elogio della mercatura e dei mercanti, riprendendo e sviluppando posizioni che erano diventate proprie anche del pensiero economico dei canonisti e dei teologi di quei secoli⁵⁷. Solo la mercatura «potest reddere civitates multis proventibus opulentas»; solo la «frequentia mercatorum urbes exaltat, civitates exornat et ex advectorum transportandorumque commercio plurima solet commoda populis reportare». La mercatura infine viene collocata su un gradino superiore rispetto al pellegrinaggio e alla giustizia: «Sancta quidem res est peregrinatio, sanctior tamen iustitia, sed sanctissima nostro iudicio, sine qua mundus non potest vivere, mercatura»⁵⁸.

Sicuramente occorre contestualizzare le situazioni che richiesero lettere ufficiali di questo tenore: in genere si trattava di interventi della Repubblica a favore di propri mercanti all’estero. Ciò non toglie che le espressioni usate dal Salutati rispecchiassero – lo ripeto – il pensiero dell’élite politica (ed economica) fiorentina.

Alla lode dei mercanti virtuosi, si contrappone il vituperio di quanti non rispettavano l’etica mercantile. Un mercante che tradisce la fiducia degli altri merita di essere sottoposto alle pene più severe. «Contra fugientes cum alienis bonis – scrive in una lettera Coluccio Salutati – acerrime nostre leges insurgunt»⁵⁹. Poco dopo, scrivendo al re d’Inghilterra in merito a due mercanti fiorentini (i fratelli Bianciardi), che dopo aver ingannato alcuni uomini d’affari locali avevano abbandonato l’isola, Coluccio stigmatizza il loro comportamento con parole di fuoco: essi diffamarono in una terra così importante il nome dei fiorentini; per colpa loro, «famosissimi mercatores» dovettero subire persecuzioni; e annuncia che per salvare l’onore di Firenze «mercantie civitas» fu stabilito che fossero incarcerati e i loro beni sequestrati⁶⁰.

Esisteva dunque un forte legame tra la città e i propri mercanti: l’onore dell’una dipendeva dall’onore degli altri; la floridezza della città dalla loro capacità di accumulare fortune; sulle prestanze imposte ai “mercantanti” si reggeva il bilancio pubblico fiorentino⁶¹. Il grande mercante poi, il

La ricchezza come forma di inclusione sociale e religiosa in Italia alla fine del Medioevo, in *Ricos y pobres: opulencia y desarraigo en el Occidente medieval* cit., pp. 105-125, in particolare per Poggio Bracciolini alle pp. 123-124.

⁵⁶ D. DE ROSA, *Coluccio Salutati. Il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, in particolare alle pp. 31-56.

⁵⁷ Si veda TODESCHINI, *I mercanti e il tempio* cit., pp. 349-370, e dello stesso autore, in forma più sintetica, *La riflessione etica sulle attività economiche*, in R. GRECI, G. PINTO, G. TODESCHINI, *Economie urbane ed etica economica nell’Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 151-228, alle pp. 203-216.

⁵⁸ Per le citazioni dalle lettere di Coluccio vedi DE ROSA, *Coluccio Salutati* cit., pp. 38 sgg.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 42.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 43.

⁶¹ Ricordiamo la celebre descrizione delle entrate del Comune di Firenze al 1338 (GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, vol. III, Fondazione Pietro Bembo, Parma, Guanda, 1991, XII, XCII, p. 191): il

mercante virtuoso, era legato alla patria e doveva essere a disposizione quando Firenze aveva bisogno dei suoi servigi. Anche in questo caso non mancano certo le testimonianze⁶².

La città traeva enormi vantaggi dalla ricchezza dei singoli, quella in denaro sonante che si acquista con le grandi operazioni commerciali, perché dai piccoli traffici poco si ricavava, come ricorda un celebre passo dell'Alberti⁶³. Ancora una volta lo *Zibaldone* di Giovanni Rucellai offre considerazioni di grande interesse: «Nel vero il danaio è molto difficile a trafficare et conservare et è molto nelle mani della fortuna, et sono pochi che 'l sappino ghovernare. Ma chi possiede copia di denari et sappi trafficagli, si dice essere signore degli artigiani, perch'egli è nervo di tutti e' mestieri»⁶⁴. Insomma chi dispone di liquidi e li sa ben investire nelle attività manifatturiere e artigiane arricchisce l'intera città. È quasi la stessa espressione che aveva usato circa un quarto di secolo prima l'Alberti, scrivendo: «pur si vede il danaio essere di tutte le cose o radice, o esca, o nutrimento. Il danaio niuno dubita quanto e' sia nervo di tutti e' mestieri»⁶⁵. Viene sottolineato così, ancora una volta, il valore civico della ricchezza, strumento tra i più importanti in funzione del bene comune⁶⁶.

Comune provvedeva ai propri bisogni «per prestanze e imposte a' mercatanti e ricchezze e altri singolari, assegnandole con guidardoni sopra le gabelle». Sul peso delle “prestanze” sulle ricchezze dei fiorentini si veda, all'interno di una notevole messe di studi, R.A. GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1984, pp. 87-89, e per un caso specifico G. CIAPPELLI, *Cittadini “con qualche auctorità”. Cosimo e Piero de' Medici e il fisco*, in «Società e storia», XXXI, 2008, n. 122, pp. 677-713, dove si calcola che la famiglia Medici – pur in qualche modo agevolata dalle commissioni fiscali che agivano “ad arbitrio” – avrebbe pagato tra il 1434 e 1471 imposte per 260-270 mila fiorini, circa 8 mila fiorini l'anno. Sulle gravose prestanze pagate da Palla Strozzi, nel 1427 il più ricco tra i fiorentini, cfr. TOGNETTI, *Gli affari di messer Palla Strozzi* cit., pp. 73, 77-78. Sull'imposta diretta nella Firenze del XV secolo resta fondamentale E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1984.

⁶² Ricordiamo ad esempio come in occasione della carestia del 1411-12 il Comune di Firenze si rivolse ai mercanti fiorentini attivi in Sicilia, nella penisola iberica e in Inghilterra, facendo appello al loro amor di patria perché si adoperassero per agevolare l'acquisto di grano destinato alla città: PINTO, *Città e spazi economici nell'Italia comunale* cit., pp. 109-110, 113, 115.

⁶³ ALBERTI, *I libri della famiglia* cit., p. 178.

⁶⁴ *Giovanni Rucellai* cit., p. 8.

⁶⁵ ALBERTI, *I libri della famiglia* cit., p. 299. I primi tre libri dell'opera furono scritti fra il 1432 e il '34; lo *Zibaldone* del Rucellai è del 1457.

⁶⁶ TODESCHINI, *La ricchezza come forma di inclusione* cit., pp. 124-125.

Vorrei chiudere queste note con una considerazione di carattere più generale.

Un recente importante lavoro di Christiane Klapisch, ora tradotto in italiano, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, vede il capitolo finale intitolarsi *La spada o la mercanzia*⁶⁷. Non si tratta – lo diciamo subito – della riproposizione di tesi legate alla “leggenda della borghesia” o al “blocco feudale” che avrebbe interessato l’Italia per secoli⁶⁸. La Klapisch si limita a mettere in rilievo come nel corso del Quattrocento il reinserimento delle antiche famiglie magnatzie nella vita cittadina – anche se facendosi talvolta popolane o cambiando il cognome e gli stemmi – sia la spia di una ripresa di modelli aristocratici legati al titolo nobiliare, alla rivendicazione dell’antichità della famiglia, all’esercizio delle armi, al gusto per le manifestazioni cavalleresche (giostre, tornei); modelli e stili di vita che si faranno man mano strada nella società fiorentina, ma ben al di là di quel 1440 che l’autrice pone come termine della sua ricerca: un processo di lungo periodo che maturerà solo nella piena Età Moderna.

In realtà nei secoli finali del Medioevo, anche nel pieno Quattrocento, il motore della società fiorentina è rappresentato dal mondo degli affari. A Firenze, scrive l’Alberti, «tutti pare crescano all’industria del guadagno, ogni ragionamento pare che senta della masserizia, ogni pensiero s’argomenta ad acquistare, ogni arte si stracca in congregare molte ricchezze»⁶⁹. In effetti è difficile trovare famiglie dell’élite politica fiorentina che non siano impegnate – quali più quali meno – nel mondo degli affari. L’umanista Giovanni Rucellai inizia il suo *Zibaldone* scrivendo «Questo libro fu ordinato et scripto per me, Giovanni di Pagholo di messere Pagolo Rucellai, mercatante et cittadino fiorentino», antepoendo la professione allo *status*⁷⁰. Gli stessi magnati, quando chiedevano di diventare popolari, non di rado facevano riferimento al fatto di svolgere da tempo attività mercantili⁷¹. Nelle loro suppliche, la mercatura e la banca, e subito dopo le arti della lana e della seta, vengono citate come attività onorevoli in grado di integrare pienamente

⁶⁷ KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica* cit., pp. 377-399.

⁶⁸ Cfr. R. ROMANO, *Tra due crisi: l’Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 94-100 e *passim*, e soprattutto PH. JONES, *Economia e società nell’Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d’Italia, Annali*, vol. I, Torino, Einaudi, 1978, pp. 185-372, su cui si vedano le osservazioni critiche di S. POLICA, *Basso Medioevo e Rinascimento: “rifeudalizzazione” e “transizione”*, in «Buletto dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo», LXXVIII, 1979, pp. 287-316, alle pp. 289-306. Ma per una visione più equilibrata dell’economia delle città italiane e della mentalità e delle pratiche mercantili si veda ora F. FRANCESCHI, L. MOLÀ, *L’economia del Rinascimento: dalle teorie della crisi alla ‘preistoria del consumismo’*, in *Il Rinascimento italiano e l’Europa*, vol. I, *Storia e storiografia*, a cura di M. FANTONI, Vicenza, Fondazione Cassamarca, Colla editore, 2005, pp. 185-200; PH. BRAUNSTEIN, *La geografia della produzione*, *ibidem*, vol. III, *Produzione e tecniche*, a cura di ID., L. MOLÀ, Vicenza, Fondazione Cassamarca, Colla editore, 2007, pp. 3-31; PH. BRAUNSTEIN, F. FRANCESCHI, «*Saperssi governar*». *Pratica mercantile e arte di vivere*, *ibidem*, vol. IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di ID., R.A. GOLDTHWAITE, R.C. MUELLER, Vicenza, Fondazione Cassamarca, Colla editore, 2007, pp. 655-677.

⁶⁹ ALBERTI, *I libri della famiglia* cit. p. 49.

⁷⁰ *Giovanni Rucellai* cit., p. 2.

⁷¹ BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria* cit., pp. 44, 71.

nel corpo civico coloro che le esercitano⁷². Giovanni di Pagolo Morelli sottolinea come la pratica mercantile esercitata all'estero, con il bagaglio di esperienze e di conoscenze che essa comportava, fosse fondamentale per la formazione del giovane fiorentino di "buona" famiglia, in modo tale da metterlo nelle condizioni migliori per affermarsi nella vita cittadina⁷³:

Ancora (e questo fa al tempo d'anni diciotto o circa), se puoi con tuo utile e onore, sia contento, andando in atto di mercantia, di cercare un poco del mondo e vedere e le città e' modi e' reggimenti e le condizioni de' luoghi; e se t'attaglia, istà tre o quattro anni in questo: diventerai più isperto e più pratico d'ogni cosa e più intendente, e saprai ragionare tra gli altri uomini, sarai riputato assai da più e arai migliore condizione.

Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare attingendo alla ricca trattatistica e memorialistica fiorentina del Tre e Quattrocento. Quello di cui non si può dubitare è che l'ascesa e il prestigio delle famiglie, da spendersi anche nella gestione dello Stato, a Firenze forse più che in ogni altra città dell'Italia post-comunale⁷⁴, dipendevano dal successo, anche economico, ottenuto attraverso quelle operazioni nelle quali la disponibilità di denaro era strumento essenziale. La ricchezza, guadagnata onestamente e reinvestita a vantaggio della cittadinanza, assumeva connotati fortemente positivi⁷⁵. Venivano così a saldarsi esercizio della mercatura e della banca, ascesa economica e sociale e pieno inserimento nel corpo civico.

⁷² KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica* cit., p. 97.

⁷³ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi* cit., p. 264; concetti simili sono espressi nel *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo e in varie novelle del *Decameron* (*ibidem*, p. 264, nota 2). Nonché in GORO DATI, *L'Istoria di Firenze dal 1380 al 1405*, a cura di L. PRATESI, Norcia, Tonti, 1904, pp. 59-61.

⁷⁴ Per un confronto vedi G. PINTO, *Toscana comunale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 37-50.

⁷⁵ TODESCHINI, *I mercanti e il tempo* cit., pp. 315-326.